



grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Lo stato di diritto socialista in Cina: logiche politiche e impatto sulle riforme

- Avanzare per non arretrare: dinamiche di una fase cruciale per le riforme | *Fu Chenggang*
- A un anno dalla terza Sessione Plenaria: riforme economiche al palo | *Michele Geraci*
- Governo del Partito o stato di diritto? | *Liang Zhiping*
- Economia di mercato, stato di diritto e ruolo guida del Partito Comunista Cinese | *Liang Yabin*
- Consolidare il potere su tutti i fronti: la via di Xi Jinping all'"autoritarismo resiliente" | *Chen Chunhua*
- L'eterno mito del ritorno a casa: i cinesi d'oltremare che lasciano il "sogno italiano" per quello cinese | *CinesItaliani* | *Daniele Brigadoi* *Cologna*
- La migrazione cinese in Italia. Strategie di adattamento, imprenditorialità, e mobilità sociale | *China Policy Lab* | *Francesco Silvestri*
- Una prospettiva storica sullo studio dei media cinesi | *Gianluigi Negro*
- *Racconti di templi e di divinità. La religione popolare cinese tra spazi sociali e luoghi dell'aldilà*, di A. Dell'Orto | *Recensione* | *Giuseppe Gabusi*

Durante la 4ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese è stata istituita una "Giornata della Costituzione", da celebrarsi il 4 dicembre di ogni anno. Nell'ordinamento della Repubblica Popolare Cinese, tuttavia, il primato della carta costituzionale è anche istituzionalmente subordinato al monopolio del potere politico detenuto dal Partito. La stessa Corte Suprema del Popolo non ha gli attributi propri di una corte costituzionale, e non interviene in merito alla legalità costituzionale delle leggi, alla definizione delle sfere dei diritti fondamentali nelle controversie tra cittadini e Partito-Stato, all'equilibrio dei poteri tra organi del Partito-Stato, ed all'adeguamento del diritto in coerenza con l'evoluzione del corpo sociale cinese. Nella foto, sala delle udienze della Corte Suprema del Popolo (foto: Corte Suprema del Popolo).

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai

Daniele Brigadoi Bologna, Università degli Studi dell'Insubria

Enrico Fardella, Peking University e T.wai

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

AUTORI

Daniele Brigadoi Bologna, ricercatore e docente di Lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Chen Chunhua, dottoranda in Scienza politica, George Washington University

Fu Chenggang, assistente segretario generale, International Finance Forum (IFF); project director, IFF Institute

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China Economic Policy Program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Liang Yabin, professore associato presso l'Istituto di Studi Strategici Internazionali, Scuola del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese

Liang Zhiping, professore di Diritto presso l'Istituto di Cultura Cinese, Accademia nazionale cinese delle arti; direttore, Hongfan Institute for Legal and Economic Research

Gianluigi Negro, dottorando in Scienze della comunicazione, Università della Svizzera Italiana; assistant editor per l'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina

Francesco Silvestri, resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; dottorando in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali** (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica **India/Indie**.

Redazione: orizzontecina@iai.it

Avanzare per non arretrare: dinamiche di una fase cruciale per le riforme

Traduzione dall'inglese di Kavinda Navaratne

di Fu Chenggang

Esaminando l'andamento delle riforme a distanza di un anno dalla 3ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (Pcc) non è difficile riconoscere che, sebbene alcuni traguardi siano stati raggiunti, restano sfide importanti da affrontare. Nell'arco dei prossimi due anni le misure introdotte sulla base della **Risoluzione** del novembre 2013 determineranno non soltanto l'orientamento di lungo periodo dello sviluppo economico in Cina, ma anche il coinvolgimento della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) a livello globale, e la stabilità politica del paese, in particolare con riferimento alla credibilità del governo e alla legittimità del potere del Pcc.

I lavori della 3ª Sessione Plenaria possono essere inquadrati all'interno del sempre attuale dibattito sulle "Tre Emancipazioni,"¹ avviato in origine da Deng Xiaoping negli anni '70 del secolo scorso con l'intento di "emancipare il pensiero" comune (*jiefang sixiang*) dal dogmatismo ideologico di sinistra. Contro tale orientamento conservatore – tuttora radicato in un'estesa galassia del Pcc, che si oppone all'approfondimento delle riforme economiche – la Risoluzione adottata dalla 3ª Sessione Plenaria ha di fatto promosso una "Quarta emancipazione". Si tratta di un orizzonte nel quale il mantenimento di una buona dinamica di crescita viene indissolubilmente legato al conseguimento degli obiettivi delle riforme in campo economico e istituzionale. La posta in gioco non potrebbe essere più alta. Le potenti pressioni che ostacolano il cammino riformatore fanno sì che la Rpc non possa mantenere un equilibrio sostenibile se non attraverso la prosecuzione delle azioni di riforma: interrompere questo percorso non significherebbe fermarsi, bensì arretrare. La Rpc può puntare a risolvere già nell'immediato alcune sfide interne, oppure può guadagnare tempo attraverso riforme lungimiranti per gestire i principali problemi con gradualità nel medio periodo; tentare di preservare lo status quo non può che preludere a tensioni montanti fino all'inevitabile corto circuito del sistema.

Dopo aver superato il primo impatto della crisi finanziaria globale, la Cina corre ora un reale rischio di deflazione, per evitare il quale occorre puntare a nuove dinamiche di crescita.² Una delle possibili soluzioni consiste nello sbloccare lo stallo dei consumi interni e degli investimenti privati, operazione che dipende però

¹ Feng Chen, "An Unfinished Battle in China: The Leftist Criticism of the Reform and the Third Thought Emancipation," *The China Quarterly* 158 (giugno 1999): 447.

² NdD: tra i molti contributi sul tema si veda Michael Pettis, *The Great Rebalancing: Trade, Conflict, and the Perilous Road Ahead for the World Economy* (Princeton: Princeton University Press, 2013).

SEGNALAZIONI

Sono aperte le iscrizioni alla 3ª edizione del **TOChina Business Program**, corso intensivo di business internazionale, management inter-culturale e strategia d'impresa per la Cina. Il programma si rivolge a studenti eccellenti e giovani professionisti che puntano al mercato cinese come orizzonte per la propria carriera. Composto da sei moduli – **Introduction to international management, China business trends, Doing business with China, Business finance, Negotiation & Marketing, Strategy & Execution** – il corso si tiene presso il Center for Italian Studies della Zhejiang University, a Hangzhou (Cina) tra il 6 luglio e il 14 agosto 2015. Durante le 200 ore di attività, che comprendono lezioni frontali, studi di casi, testimonianze di imprenditori e simulazioni di gruppo, si alterneranno alla cattedra esperti in alcuni dei campi strategici delle relazioni economiche tra Italia e Cina: **smart city development, tecnologie verdi, food & beverage, lusso accessibile, farmaceutica e tecnologia medica, aerospaziale, turismo**. Il corso è promosso nell'ambito del sistema TOChina dal Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, ESCP Europe business school (campus di Torino), T.wai, e il Center for Italian Studies della Zhejiang University. Le domande possono essere presentate online sul sito <http://www.chinabusinessprogram.it>: tutti i candidati selezionati riceveranno una borsa di studio a copertura di oltre metà della quota di partecipazione (tuition fee).



dalle prospettive offerte dal mercato e dalle attese di cittadini e operatori cinesi circa il futuro delle riforme. Dopo trent'anni di turbo-crescita economica e drastici cambiamenti sociali, si sta allargando la divergenza d'opinione tra le diverse classi sociali quanto all'auspicabilità e all'efficacia delle riforme.

Da una parte troviamo un gruppo d'interesse che si può definire "pigliatutto": i membri di questo gruppo per un verso abusano della loro posizione di potere all'interno del sistema per accumulare risorse e, per l'altro, massimizzano i propri profitti sfruttando le logiche e gli strumenti del mercato. Per perseguire i propri interessi minimizzando l'eco pubblica della resistenza opposta da varie componenti della società cinese, costoro investono ingenti risorse finanziarie e politiche per attirare verso la propria agenda studiosi e note figure di "intellettuali pubblici", ai quali spetta d'influenzare favorevolmente il dibattito nel paese. In anni recenti le fila di questo gruppo sono state ingrossate da un numero crescente di imprenditori privati alla ricerca di alleanze con centri di potere del Partito-Stato: l'acquisizione di un'identità "mainstream" in senso politico ed economico attraverso questo genere di posizionamento è vista come una polizza a tutela da possibili scossoni futuri. L'alternativa è trasferire asset all'estero ed emigrare verso Paesi con economie avanzate.

Dall'altra parte, una classe media sempre più dinamica nell'esprimere e socializzare le proprie istanze – soprattutto attraverso i social media – si aspetta che le riforme garantiscano effettiva protezione legale ed istituzionale alle posizioni acquisite. Infine, le fasce più deboli della popolazione sono sprovviste anche delle conoscenze più basilari in fatto di diritti e democrazia; non hanno le capacità necessarie per avvalersi delle risorse di internet e, soprattutto, non dispongono di mezzi e canali utili a mobilitare intellettuali che possano dare voce alle loro esigenze. Questa parte di popolazione invoca maggiore trasparenza e giustizia nell'azione amministrativa e nell'applicazione delle leggi, la garanzia di un livello minimo di sussistenza e la tutela fondamentale della proprietà privata. Privi degli strumenti per selezionare e mobilitare alleati presso altri segmenti della società, questi cittadini potranno raggiungere un punto di esasperazione tale produrre shock sociali e politici di portata imprevedibile, tanto più in un quadro politico in cui la dialettica tra riformisti e conservatori in seno al Pcc è ancor oggi tutt'altro che superata.

Nel medio periodo, si possono distinguere tre scenari plausibili con riferimento all'andamento delle riforme in Cina, ciascuno dei quali conduce verso un futuro molto diverso dagli altri.

Nel primo scenario, il percorso riformatore viene interrotto. Se lo slancio delle riforme dovesse oggi venir meno, i rischi accumulati nel mercato immobiliare, nella gestione della finanza pubblica locale, nel settore bancario ombra, e in vari comparti produttivi già da tempo afflitti da eccesso di capacità potrebbero deflagrare in modo drammatico, risultando in una repentina contrazione dell'economia che coinvolgerebbe tutto il paese causando grave instabilità sociale.

Il secondo scenario prevede che le autorità accettino di correre rischi tangibili al fine di portare avanti le riforme in modo efficiente. Un esempio specifico è rappresentato dalla possibile bancarotta di numerosi veicoli finanziari mal gestiti dagli enti locali in tutta la Cina: consentire un esito di questo genere contribuirebbe positivamente, nel lungo termine, al risanamento dell'economia nazionale, ma imporrebbe notevoli perdite al settore finanziario e costi politici elevati non soltanto a livello locale.

In un terzo scenario si avrebbe un'implementazione discontinua e parziale delle riforme, la cui agenda risulterebbe piegata



Nel 2014 il Pil della Repubblica Popolare Cinese è cresciuto del 7,4% rispetto all'anno precedente, il livello più basso dal 1990. Il governo aveva fissato l'obiettivo al 7,5%: si tratta del primo caso di mancato raggiungimento della soglia prevista dal 1998. In considerazione dell'ampio margine di manovra di cui godono le autorità cinesi nella divulgazione dei dati macro-economici, è plausibile che si tratti di un segnale politico, a preludio di un'ulteriore revisione al ribasso del tasso di crescita nei prossimi anni. Il Governatore della Banca del Popolo Cinese, Zhou Xiaochuan (nella foto), ha d'altronde commentato i dati parlandone come della "nuova normalità" per l'economia cinese (Foto: Banca del Popolo Cinese).

agli interessi locali e particolaristici, portando a esiti tanto più sub-ottimali quanto maggiori fossero le interferenze dei diversi gruppi di interesse.

Posta dinnanzi a questo trivio, l'attuale dirigenza cinese è ben consapevole di quanto l'attuazione delle riforme che intervengono sui gangli più vitali della Rpc dipenda dalla capacità di separare le funzioni del Partito da quelle delle istituzioni di governo, oltre che da un riassetto complessivo del sistema di *governance*, che, senza cadere in un eccesso di centralizzazione, corregga l'equilibrio dei rapporti tra governo centrale e autorità locali. Il punto di partenza non può che essere la leva fiscale: gli enti locali in Cina attuano da tempo politiche economiche espansive facendo ricorso all'indebitamento e a spregiudicate operazioni speculative sui terreni sotto la propria giurisdizione. Tuttavia, quando l'insostenibilità di queste strategie di sviluppo diviene manifesta i decisori sono nella più parte dei casi protetti dalle conseguenze delle proprie azioni, in assenza di qualsivoglia consuetudine di trasparenza e responsabilità degli esponenti del Partito-Stato verso la cittadinanza e la legge. La chiave per rettificare le relazioni tra organi di governo centrali e periferici è dunque la riconduzione delle politiche di bilancio all'interno del perimetro dello stato di diritto, come previsto dagli **emendamenti** introdotti nella normativa che disciplina le leggi di bilancio. Al contempo, è essenziale che le logiche che determinano l'avanzamento di carriera degli amministratori locali siano ri-orientate, abbandonando l'enfasi sulla crescita economica a favore di criteri che guardino alla qualità dello sviluppo, dell'ambiente, e dell'amministrazione della giustizia.

La seconda area d'intervento riguarda la riforma della National Development and Reform Commission (NDRC). La NDRC resta per molti versi l'agenzia governativa più influente nella Rpc. Retaggio della tradizione di economia pianificata, oggi costituisce un fattore di contraddizione rispetto alla promozione di un'economia di mercato. Sono due i fattori di criticità che interessano la NDRC. Il primo concerne il nesso riforme-sviluppo: la NDRC attribuisce importanza maggiore allo sviluppo economico rispetto alle riforme e ha un potere smisurato in ambito economico. Questa caratteristica si riflette nell'ampio numero di funzionari colpiti da provvedimenti disciplinari durante l'attuale campagna

anti-corruzione: la ricerca di posizioni di rendita è un malcostume diffuso e radicato in Cina. Il secondo dilemma rinvia al meccanismo di controllo e approvazione: spesso la NDRC non riesce a promuovere riforme equilibrate e imparziali proprio per via della sua autorità in fatto di controllo e approvazione, che porta a conflitti di interesse sempre più numerosi con le autorità locali. In assenza di una riforma della NDRC, la Rpc non riuscirà a percorrere l'ultimo tratto del cammino verso un'un'economia di mercato propriamente detta.

Una terza riforma improrogabile riguarda il sistema statistico nazionale: troppi sono i dubbi che circolano in merito ai dati statistici forniti dai governi locali, notoriamente propensi a manipolare le cifre in funzione degli interessi politici contingenti. Per eliminare le forme di pressione cui sono sottoposti gli uffici statistici sarebbe opportuno considerare lo scorporo dell'Ufficio Nazionale di Statistica dal Consiglio degli Affari Stato, trasferendolo direttamente sotto l'autorità dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Inoltre, in un'ottica di competizione per il miglioramento della qualità dei dati, si dovrebbero autorizzare società commerciali a comporre in autonomia le statistiche di importanza primaria – ad esempio quelle relative al tasso di disoccupazione – a integrazione delle statistiche ufficiali.

Un'ultima riforma di particolare rilievo in campo economico-finanziario interessa la Banca del Popolo Cinese (PBoC). È noto che la PBoC, la banca centrale della Rpc, non è un istituto indipendente. Se non si interverrà per ridurre il grado di interferenza di governo e Partito sull'operato della PBoC, gli sforzi per assoggettare i tassi di interesse bancari e il tasso di cambio della valuta nazionale alle sole dinamiche del mercato non potranno portare a risultati duraturi per via di una carenza di garanzia istituzionale di base.

Sul versante politico-istituzionale, la società cinese è già caduta nella trappola della corruzione dilagante, delle disparità di reddito e della conflittualità sociale, che hanno sin qui spinto le autorità a promuovere la crescita a qualsiasi costo (sociale ed ecologico) deprimendo i diritti civili, pur di mantenere la stabilità politica. Con la 3ª Sessione Plenaria si è scelto di ricalibrare gli sforzi verso gli obiettivi basilari in materia di diritti civili, richiamando imparzialità e giustizia come valori fondamentali. Le misure adottate dall'attuale leadership per contrastare la corruzione – sulla cui inderogabilità è stato raggiunto un ampio consenso – vanno nella direzione di consolidare la legittimità del Partito, ma servono al contempo per prevenire la cristallizzazione degli interessi costituiti.

In questo quadro lo sforzo della dirigenza cinese contro la corruzione si trova ad affrontare un test politico critico al punto da poter pregiudicare la tenuta dell'attuale regime. Riforme particolarmente pervasive sono destinate a scontrarsi contro acute resistenze all'interno del Partito, in particolare presso quei gruppi di interesse che vedono i propri privilegi compromessi dai nuovi assetti; d'altro canto, qualora il temperamento dell'azione riformatrice dovesse apparire insufficiente la minaccia di proteste pubbliche diverrebbe concreta. In sintesi, un'agenda di riforme squilibrata porterebbe a due trappole: guardando "da destra", l'esautorazione dei molteplici centri di potere oggi esistenti potrebbe aprire la strada a una nuova deriva totalitaria per la Rpc; viste "da sinistra", riforme carenti consentirebbero ai gruppi di interesse di saccheggiare la ricchezza della società e del popolo. Il sentiero tra questi due pericolosi crinali è quanto mai stretto.

Attraverso la 3ª e la 4ª Sessione Plenaria – rispettivamente dedicate all'approfondimento delle riforme in ambito economico e alla promozione dello stato di diritto – il Partito sta cercando di riaffermare il valore dell'imparzialità e della giustizia nella società. Il progressivo indebolimento della vitalità economica in Cina nel 2014 riflette bene il deterioramento delle condizioni di competizione all'interno del mercato cinese, il concentramento di risorse nelle mani dello Stato (a partire dalle imprese di Stato) e di particolari centri di potere, e il proliferare di posizioni di monopolio. La disuguaglianza sociale riduce l'efficienza e aumenta i conflitti sociali: se la popolazione – che desidera giustizia e imparzialità di trattamento – non vedrà realizzarsi questi auspici, il sostegno sociale per le riforme si assottiglierà, indebolendo la legittimità del Partito.

Come richiamato dalla 4ª Sessione Plenaria dello scorso mese di ottobre, l'obiettivo nella prossima fase dovrà essere quello di ricondurre l'azione politica all'interno dei meccanismi di uno stato di diritto, garantendo il rispetto delle leggi e delle prerogative istituzionali da parte dei detentori del potere. Segue, in ordine di urgenza, la riforma del sistema fiscale e dell'accesso al mercato, tale da consentire alle imprese private maggiori margini di competizione nel mercato cinese. Infine, occorre assicurare la trasparenza del processo legislativo, l'imparzialità del potere giudiziario e la terzietà delle amministrazioni, soprattutto al fine di minimizzare gli effetti distorsivi del capitalismo clientelare.

Nelle attuali circostanze, non proseguire lungo questa direttrice – per quanto gravida di incognite – significa rassegnarsi a un regresso nel percorso riformatore, con le inevitabili conseguenze del caso. ●

A un anno dalla terza Sessione Plenaria: riforme economiche al palo

di Michele Geraci

A un anno di distanza dalla 3ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale del Pcc molto è stato detto sui presunti passi avanti compiuti dal governo cinese lungo la strada delle riforme. Ma quali sono stati gli ambiti in cui si è proceduto a rilento, o addirittura a ritroso? Per comprendere le dinamiche dell'attuale ciclo politico cinese è molto importante analizzare ciò che la leadership ha promesso ma non realizzato, e cogliere così i limiti concreti e le difficoltà contro cui le riforme – non solo in Cina – si scontrano.

Tra le varie tematiche affrontate nella Plenaria del 2013, una del-

le più importanti riguarda il ribilanciamento dell'economia cinese, indicato come un obiettivo primario della leadership. Ebbene, questo fondamentale indirizzo di politica economica è contraddetto da due fatti recenti: il taglio dei tassi d'interesse avvenuto nel novembre 2014 e una più o meno conclamata politica monetaria espansiva, accelerata dal recente [taglio del coefficiente di riserva obbligatoria](#) imposto alle banche. Un ulteriore taglio dei tassi a marzo, inoltre, resta una possibilità reale. La contraddizione deriva dal fatto che una politica monetaria espansiva può favorire la

crescita economica, ma, allo stesso tempo, tende a rendere la struttura dell'economia cinese ancor più sbilanciata. Specie nel caso di un'economia come quella cinese, crescita economica sostenuta e ribilanciamento non possono essere perseguiti in contemporanea. In altri termini, alle buone intenzioni – parole – nella direzione di un ribilanciamento dell'economia, il governo cinese ha fatto seguire scelte – fatti – che vanno in direzione opposta.

Naturalmente, è opportuno domandarsi se vi siano, invece, altre aree in cui il governo ha fatto concreti passi avanti. La risposta è solo parzialmente affermativa. Ad esempio, la recente riforma del sistema *hukou* – il meccanismo di registrazione della residenza ufficiale – è opportuna, ma risulta già superata dalla realtà dei fatti. Ratificando semplicemente una pratica già in corso da tempo, le nuove disposizioni probabilmente non porteranno reali vantaggi ai residenti delle zone rurali che volessero trasferirsi in città.

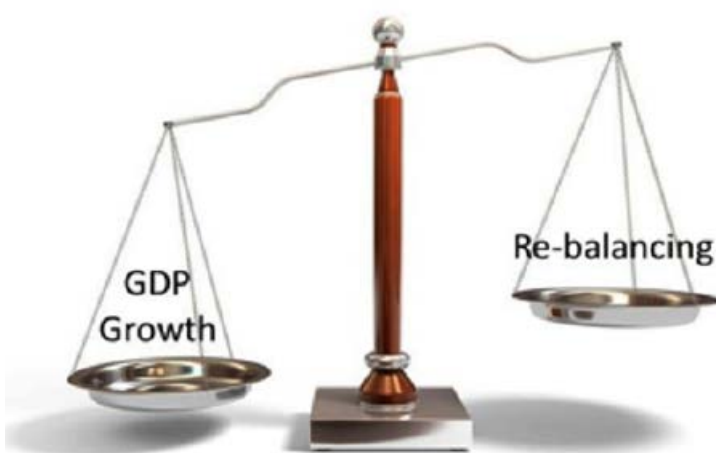
Per tornare all'ambito finanziario, non sono pochi i problemi rispetto ai quali il governo di Pechino si mostra timido: il mercato obbligazionario è praticamente inesistente, caratterizzato com'è da una curva dei tassi che non rispecchia il rischio; il settore bancario ombra continua a proliferare in risposta a una politica finanziaria repressiva che mantiene tassi d'interesse ingiustificatamente bassi; l'istituzione dei cosiddetti centri off-shore per l'operatività in renminbi (Rmb), al netto della fanfara mediatica, si rivela spesso un escamotage per permettere a individui o imprese cinesi di convertire Rmb in valuta straniera, aggirando il regime di controllo del flusso di capitali imposto dal governo; infine, cresce il numero di imprese che dichiara default sulle proprie obbligazioni, a partire dallo storico caso della [Shanghai Chaori](#) – primo default in assoluto in Cina nel marzo 2013 –, fino alla recentissima vicenda del [Kaisa Group](#), primo default di obbligazioni in valuta estera, quindi con perdite anche per investitori stranieri.

Nel complesso, la dirigenza della Rpc si dibatte in una profonda contraddizione, consapevole com'è della necessità di un'ulteriore modernizzazione del sistema economico, ma timorosa di fare il passo troppo lungo, o troppo presto. Il settore bancario e finanziario è quello in cui si percepisce con maggior evidenza questa tensione: le scelte delle autorità stanno dimostrando che il Partito non è ancora pronto ad attuare vere riforme, che portino a un ribilanciamento effettivo dell'economia. L'obiettivo primario è ancora la crescita del Pil, un parametro economico che nasconde distorsioni ed inefficienze non più ignorabili. Ad aggravare il quadro è il modo in cui il governo cinese tenta di sostenere la dinamica di crescita dell'economia: la politica monetaria espansiva è uno strumento che non denota grande lungimiranza. Al contrario, è una politica "tappabuchi" che ha richiesto e richiederà, anno dopo anno, toppe sempre più grandi.

Secondo le ben note regole del meccanismo di trasmissione del sistema monetario,¹ per stimolare l'economia un paese può adottare una politica monetaria espansiva che porti ad aumentare la massa di moneta circolante. Tale politica può essere realizzata attraverso vari strumenti, ma quelli usati più di frequente in Cina sono: a) i tassi d'interesse e b) il coefficiente di riserva obbligatoria. L'efficacia di tali politiche resta ancora oggetto di acceso dibattito ed è stata approfondita in alcuni studi recenti.² Nel novembre 2014,

¹ John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (Londra: Macmillan, 1936, ristampato nel 2007).

² G. John Fernald, M. Mark Spiegel, e T. Eric Swanson, "Monetary policy effectiveness in China: evidence from a FAVAR model," *Journal of International Money and Finance* 49 (dicembre 2014): 83; Sun Rongrong, "Does monetary policy matter in China? A narrative approach," *China Economic Review* 26 (2013): 56.



la Rpc non solo ha tagliato i tassi d'interesse, ma ha effettuato il taglio in modo asimmetrico. I tassi d'interesse attivi (sui prestiti) sono passati dal 6% al 5,6% (taglio pari allo 0,4%), mentre i tassi d'interesse passivi (sui depositi bancari ad un anno) sono stati abbassati dello 0,25%, dal precedente 3,0% all'attuale 2,75%.

Al contempo, però, è stato anche innalzato il moltiplicatore dei tassi di interesse praticati sui depositi – che determina il tasso massimo di interesse che le banche possono offrire ai propri clienti – dal precedente 1.1x all'attuale 1.2x. Di conseguenza le banche possono oggi offrire un tasso di interesse massimo per i depositi pari a $2,75\% * 1,2 = 3,3\%$, che è esattamente identico a quello massimo precedente ($3,0\% * 1,1 = 3,3\%$). In pratica, il nuovo taglio dei tassi ha abbassato il costo dei prestiti dello 0,4%, lasciando però invariato il tasso di interesse percepito dai detentori di depositi.

Qual è l'effetto netto di questa operazione? Come reagiscono cittadini ed imprese? Esiste una letteratura molto ampia che analizza come la propensione al risparmio dei cittadini possa mutare al variare del tasso d'interesse sui depositi. Nel caso particolare della Cina, ci si chiede come sia possibile che a fronte di tassi di interesse sui depositi così bassi (in passato anche negativi in termini reali), la propensione al risparmio rimanga tanto elevata. Diversi studi hanno approfondito il tema analizzando il risparmio come surrogato di un welfare statale carente;³ altri ne danno una lettura concorde con la teoria del ciclo vitale del consumo.⁴ Nel caso attuale della Cina è ragionevole supporre che, dal momento che i tassi d'interesse percepiti dai detentori di depositi non sono effettivamente cambiati, anche la propensione al risparmio degli individui resti invariata. Il che implica, matematicamente, che il tasso di consumo dei cittadini resti anch'esso invariato (tasso di consumo = $1 - \text{tasso di risparmio}$). Sappiamo che il Pil di un paese è composto dalla somma di 1) consumi + 2) investimenti + 3) esportazioni nette. Tralasciando l'impatto delle esportazioni nette, che in Cina, al contrario di quanto si crede, conta per appena il 2% del Pil, l'impatto dell'abbassamento dei tassi d'interesse attivi (sui prestiti) dovrebbe comportare un minor costo del denaro per le imprese che volessero investire capitali. A conti fatti, quindi, l'ultimo taglio dei tassi dovrebbe avere come effetto: a) zero impatto sui consumi e sui risparmi dei cittadini; b) l'aumento degli investimenti. Il risultato

³ Kai Guo e Papa N'Diaye, "Determinants of China's Private Consumption: An International Perspective" (IMF Working Paper 10/93, Washington DC, 2010); John Giles e Kyeongwon Yoo, "Precautionary Behavior, Migrant Networks, and Household Consumption Decisions: An Empirical Analysis Using Household Panel Data from Rural China," *Review of Economics and Statistics* 89 (agosto 2007): 534.

⁴ Franco Modigliani e Larry Shi Cao, "The Chinese Saving Puzzle and Life Cycle," *Journal of Economic Literature* 42 (2004): 145.

è che nella composizione del Pil cinese, il peso relativo degli investimenti tenderà ad aumentare, mentre il peso relativo dei consumi a diminuire. Ebbene, "ribilanciare" l'economia significa, invece, esattamente l'opposto: aumentare il peso relativo dei consumi ed abbassare il peso relativo degli investimenti.

Se la politica economica del governo cinese dovesse continuare su questa direttrice, come sembra probabile, il quadro che si delinea è quello di una crescita economica drogata da spinte keynesiane nel breve periodo, a fronte di una crescente dipendenza dagli investimenti. Questo non sarebbe di per sé un problema se tali investimenti producessero ritorni accettabili, in modo che la "toppa" necessaria a garantire la crescita economica potesse ridursi con l'andare del tempo. Il problema è che in Cina ciò non avviene.

Governo del Partito o stato di diritto?

Traduzione dall'inglese di Andrea Ghiselli e Giovanni Andornino

di Liang Zhiping

Analizzando lo sviluppo dell'ordinamento giuridico nella Cina contemporanea, si può affermare senza dubbio che la 4ª sessione plenaria del XVIII Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, tenutasi nello scorso mese di ottobre, ha segnato un passaggio di particolare rilievo. Questo non solo perché, per la prima volta nella storia del Pcc, il tema della costruzione di uno "stato di diritto" (*yifa zhiguo*, 依法治国, letteralmente "governare il Paese secondo la legge", NdD) è stato posto come centrale nell'ordine del giorno di una sessione plenaria del Comitato Centrale. Soprattutto, il dibattito politico ha portato all'approvazione di una significativa ["Risoluzione su alcune importanti questioni relative alla complessiva promozione di uno stato di diritto"](#).

Articolata in oltre 186 punti, la Risoluzione interviene tanto sull'ambito strettamente giuridico, quanto sul più ampio ordine politico-sociale della Repubblica Popolare, e punta a innescare un processo di rinnovamento del diritto in Cina con l'obiettivo di "promuovere la modernizzazione del sistema di governo e accrescere la capacità di governo dello Stato" (*cujin guojia zhili tixi he zhili nengli xiandaihua*, 促进国家治理体系和治理能力现代化). Questa "Quinta modernizzazione" promossa dal Partito va considerata in continuità con le "Quattro modernizzazioni" avviate alla fine degli anni '70 del secolo scorso: il linguaggio utilizzato dimostra come – a 65 anni dalla conquista del potere attraverso una guerra rivoluzionaria e 36 anni dopo l'inizio delle riforme e dell'apertura del Paese – il Pcc stia cercando di completare la propria trasformazione da "partito di lotta" a "partito di governo". Il rafforzamento e la razionalizzazione delle norme che regolano la società vengono presentati come funzionali al conseguimento di un lungo periodo di stabilità politica in Cina.

Secondo gli esperti che da più tempo studiano le problematiche riguardanti i legami tra diritto e potere politico in Cina, a questo corposo documento si può attribuire una duplice valenza. Per un verso, esso conferma l'impegno dei leader cinesi nella costruzione di uno stato di diritto. I numerosi cambiamenti – di maggiore e minore portata – che la Risoluzione preannuncia, e che verranno introdotti nel prossimo futuro, dovranno rafforzare l'apparato amministrativo dello Stato, corroborando al contempo l'autorevolezza della Costituzione e dell'ordinamento giuridico cinese più in generale. Questa dinamica dovrà facilitare la creazione di una cultura dello stato di diritto, necessaria in una società moderna.

D'altra parte, però, la frequente reiterazione del principio di "primato del Partito" nel testo della Risoluzione evidenzia il permanere

In un mercato in cui gli operatori sono divisi in due categorie – imprese di Stato da una parte, piccole e medie imprese private dall'altra –, il ritorno sugli investimenti delle prime è inferiore rispetto a quello ottenibile dalle seconde. Il paradosso è che l'abbassamento dei tassi di interesse attivi favorisce l'accesso al credito da parte delle grandi imprese di Stato, ma – altro mito da fugare – questo non vale per le piccole e medie imprese cinesi private, per le quali esso diviene ancora più impervio, se non addirittura impossibile. In pratica, si facilita l'accesso ai capitali a chi non dovrebbe potersene avvantaggiare e lo si nega, invece, a quanti potrebbero farne l'uso migliore. Proprio l'opposto di ciò che occorrerebbe: economia drogata al quadrato. ●

di ostacoli all'edificazione di un compiuto stato di diritto, rimarcando le contraddizioni latenti tra ordinamento giuridico e potere politico in Cina.¹ Nonostante i frequenti riferimenti alla Costituzione, infatti, non appare convincente l'argomentazione secondo cui primato del Partito e stato di diritto socialista sarebbero perfettamente coincidenti: non convince la tesi secondo cui lo stato di diritto socialista richiederebbe il mantenimento del primato del Partito, e quest'ultimo si fonderebbe sull'efficacia dello stato di diritto socialista.

Piuttosto, il tentativo di porre il rafforzamento della leadership del Pcc come obiettivo della promozione di un sistema di *governance* fondato su uno stato di diritto socialista fa risaltare la tensione tra ordinamento giuridico dello Stato e *interna corporis* del Partito. Ad esempio, la Risoluzione afferma che le leggi vanno applicate secondo la Costituzione e che il Paese deve essere governato nel rispetto della Costituzione, sicché anche il Pcc potrebbe operare solo entro i limiti fissati dalla Costituzione e dalle altre leggi. Al contempo, però, si stabilisce che qualsiasi intervento legislativo che abbia implicazioni sistemiche deve essere determinato dal Comitato Centrale del Pcc, cui spetta anche il potere d'iniziativa in caso di revisione costituzionale. Le modalità di funzionamento di questo supremo organo di indirizzo del Partito, tuttavia, non sono mai state fissate da alcuna legge.

Un secondo esempio riguarda il soggetto destinatario della lealtà primaria di cittadini e servitori dello Stato: in un passaggio della Risoluzione si specifica che l'autorità della legge deriva dalla fiducia e dal rispetto che di essa hanno i cittadini, cui si richiede di agire da strenui difensori dello stato di diritto socialista, sottostando volontariamente alle regole che questo impone. Tuttavia, ai cosiddetti "lavoratori del diritto" (*fazhi gongzuo duiwu*, 法治工作队伍) – termine che indica non solo magistrati e legali, ma anche forze dell'ordine, docenti e studenti di giurisprudenza – viene richiesto di anteporre la fedeltà al Partito a qualsiasi altra. La Costituzione e le altre leggi vengono in subordine. Se neanche chi lavora nell'ambito legale ha come primo riferimento la Costituzione e le altre leg-

¹ NdD: sul tema si vedano, tra i molti contributi disponibili, Jean-Pierre Cabestan, "The political and practical obstacles to the reform of the judiciary and the establishment of a rule of law in China," *Journal of Chinese Political Science* 10 (aprile 2005): 43; Donald C. Clarke, Peter Murrell, e Susan H. Whiting, "The Role of Law in China's Economic Development," in *China's Great Economic Transformation*, a cura di Thomas Rawski e Loren Brandt (Cambridge: Cambridge University Press, 2008), 375; Randall P. Peerenboom, *China's Long March toward Rule of Law* (Cambridge e New York: Cambridge University Press, 2002).

gi, come si fa a rendere queste ultime oggetto di “fiducia sincera” da parte dei cittadini?

La radice del problema è da rintracciarsi nell’ordine politico-istituzionale intorno a cui è stata edificata la Cina contemporanea, un sistema di governo formato dall’intreccio tra Stato e Partito differente da quello di una moderna nazione democratica. Questo particolare sistema ha assunto l’attuale conformazione come esito delle rivoluzioni che si sono succedute in Cina per quasi un secolo: innescate con l’obiettivo di dar vita a uno Stato democratico, esse hanno infine condotto alla creazione di un “Partito-Stato” (*dang-guo*, 党国). Secondo la storiografia ufficiale, il Partito Comunista Cinese, avanguardia del popolo, ha creato un nuovo Stato, emergendo come insostituibile partito di governo in possesso di un diritto senza limiti temporali di monopolizzare l’amministrazione dello Stato stesso. Questa posizione unica ha consentito al Partito di essere sia al di sopra dello Stato – “il Partito guida lo Stato e la società attraverso gli organi del potere statale”, nelle parole della Risoluzione –, che al suo interno, “supervisionando la situazione generale e controllando i diversi attori”.

Il Partito è lo Stato, o perfino superiore ad esso. Il Pcc è a tutti gli effetti il detentore del potere e il concetto di “governo del Partito” (*dangzhi*, 党治) coglie chiaramente questa situazione. Il “governo del Partito” non è lo stato di diritto. Nella sua storia di governo, il Partito non ha mai trovato indispensabile appoggiarsi alla legge per governare. Anche il primato del Pcc e la sua funzione di guida non sono stati codificati attraverso strumenti giuridici. L’affermazione secondo cui la leadership del Partito deve basarsi su uno stato di diritto socialista è dunque eminentemente politica.

Data l’attuale situazione interna e internazionale, non sorprende che i governanti cinesi ritengano che un governo che attribuisca maggiore peso a regole e leggi possa risolvere i problemi di *governance* esistenti. Ci si aspetta che ciò possa contribuire al mantenimento della stabilità politica nel lungo periodo. Il problema è se si possa godere dei benefici dello stato di diritto e se si possa realmente accrescere l’autorevolezza della Costituzione e delle altre leggi senza cambiare il sistema di Partito-Stato, senza un’appropriata distinzione tra ordinamento giuridico e potere politico e senza intervenire sul principio di governo del Partito. ●



Per “aiutare gli iscritti del Partito, i quadri e le masse a studiare approfonditamente e mettere in pratica lo spirito della 4ª Sessione Plenaria”, la Casa editrice del popolo ha prontamente pubblicato un manuale sulla “Risoluzione del Comitato Centrale su alcune importanti questioni relative alla complessiva promozione di uno stato di diritto”. Il volume raccoglie il testo della Risoluzione, la “Spiegazione” (shuoming, 说明) di quest’ultima fornita da Xi Jinping ai delegati nella Sessione Plenaria e articoli a commento dei temi principali affrontati nei due documenti.

Economia di mercato, stato di diritto e ruolo guida del Partito Comunista Cinese

Traduzione dall’inglese di Simone Dossi

di Liang Yabin

Il 12 novembre 2013 la 3ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale del Pcc approvava la Risoluzione su “Alcune questioni fondamentali riguardanti il complessivo approfondimento della riforma”.¹ La Risoluzione decideva di assegnare al mercato il ruolo decisivo nell’allocazione delle risorse, di approfondire la riforma economica, migliorare il funzionamento del sistema economico, accelerare il perfezionamento del sistema di mercato, del sistema di controllo macroeconomico e dell’economia aperta, accelerare

la trasformazione del modello di sviluppo economico e la costruzione di un’economia innovativa, promuovere uno sviluppo più efficiente, più equo e più sostenibile. La Risoluzione indicava la direzione del processo di riforma e le misure fondamentali per l’ulteriore perfezionamento del sistema economico socialista di mercato e per risolvere i problemi legati all’eccessivo intervento del governo in economia e alle carenze nell’attività di regolamentazione. Ma in aggiunta a tutto ciò la Risoluzione poneva l’accento anche su di un altro elemento: il ruolo-guida del Partito. Una questione fondamentale posta dalla Risoluzione era infatti quella di come coniugare il “ruolo decisivo del mercato nell’allocazione delle risorse” con il ruolo direttivo del Partito.

Nella storia della Repubblica Popolare Cinese, il Partito

¹ Terza Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale del Partito comunista cinese, “Decision of the Central Committee of the Communist Party of China on Some Major Issues Concerning Comprehensively Deepening the Reform,” Pechino, 12 novembre 2013, ultimo accesso 8 gennaio 2014, http://www.china.org.cn/china/third_plenary_session/2014-01/16/content_31212602.htm.

comunista non è stato soltanto il dominatore assoluto della fase rivoluzionaria e della successiva fase di costruzione del Socialismo, ma anche un soggetto determinante in ogni ambito della vita sociale del paese: il centro di potere che tutto controlla e gestisce. Tuttavia, con l'adozione e l'implementazione della politica di "Riforma e apertura", il Partito ha dovuto ripensare il proprio ruolo in funzione dell'obiettivo di costruire un'economia socialista di mercato con caratteristiche cinesi. Da un lato, sotto il profilo dell'architettura istituzionale, il ruolo-guida del Partito Comunista Cinese non è stato abbandonato ed è stato anzi rafforzato in vari modi. Dall'altro, tuttavia, l'espansione dell'economia di mercato ha portato con sé una contrazione del controllo del Partito su alcuni settori dell'economia e della società.

Scopo di questo arretramento non è abiurare al ruolo-guida del Partito, bensì consentire al mercato di giocare una funzione più significativa in alcuni ambiti. Il Partito, infatti, continua – e continuerà in futuro – a dettare la direzione dello sviluppo cinese. Molti scienziati politici occidentali credevano che con l'introduzione dell'economia di mercato la diversificazione degli interessi avrebbe necessariamente condotto alla democratizzazione. Sono tuttavia passati 36 anni dall'avvio del programma di "Riforma e apertura" e i segnali di una transizione alla democrazia non si sono ancora manifestati. Non solo il successo dell'economia di mercato non ha indebolito il ruolo-guida del Partito, ma al contrario ha contribuito al suo rafforzamento, garantendo una nuova fonte di legittimità sullo sfondo del declino dell'entusiasmo rivoluzionario: il rapido sviluppo economico del paese.

Si deve tuttavia riconoscere che proseguire in questo percorso di rapido sviluppo economico per oltre trent'anni è stata un'impresa complicata, da cui derivano enormi sfide. In questo senso, l'idea che il mercato debba giocare "il ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse" può essere vista come uno sforzo volto a rilanciare le forze produttive e a mantenere un ritmo sostenuto di sviluppo economico. Ciò significa anche che, dopo aver sperimentato due diversi sistemi economici – quello socialista nel primo trentennio di vita della Rpc, quello di mercato, progressivamente, a partire dal 1979 – il dettare ha infine optato per il modello di sviluppo dell'economia di mercato. La scelta compiuta con la Risoluzione della 3ª Sessione Plenaria è una risposta alle voci che all'interno della società cinese chiedono di ritornare alla vecchia economia pianificata. È cruciale rafforzare la fiducia nelle prospettive della riforma e dell'apertura, tanto all'interno del paese quanto all'estero.

In un'economia di mercato il Partito rinuncerà sempre più all'intervento diretto in economia, riservandosi piuttosto un ruolo di supervisione – da cane pastore – dell'economia di mercato, in par-



Fa, "legge". È questo, "legge". È questo il [carattere cinese dell'anno 2014](#), scelto in una consultazione online effettuata dal [Chinese National Language Monitoring and Research Center](#) e dalla [Commercial Press](#).

ticolare attraverso il controllo degli strumenti normativi e regolamentari. In quanto autorità di ultima istanza nella formulazione di leggi e regolamenti, il Partito orienterà infatti le attività di governo e garantirà lo sviluppo del mercato. Va tuttavia riconosciuto che raggiungere questo obiettivo ideale è in realtà assai complicato. Per questo la 4ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale ha fissato l'**obiettivo di "promuovere lo stato di diritto"**: il fine è di sottoporre il Partito al controllo della legge e tutelare i meccanismi di auto-correzione del mercato. Per proseguire in questa direzione è necessario introdurre innovazioni istituzionali e rafforzare l'attività di controllo. In assenza di meccanismi competitivi, come si può assicurare che il comportamento del Partito venga limitato dal diritto? Se si confronta la Cina con le democrazie occidentali, la domanda che viene da porsi in riferimento allo stato di diritto cinese è: chi prevarrà tra il diritto e il Partito? In altre parole, se i documenti ufficiali del Partito confliggono con una specifica legge, quale delle due fonti prevarrà? I media ufficiali cinesi hanno sostenuto che questo sia in realtà un falso problema, poiché "ruolo-guida del Partito" e "stato di diritto" sono essenzialmente la stessa cosa. Ma questa risposta è poco convincente, poiché nella realtà i cittadini non possono utilizzare la legge per proteggere i propri legittimi diritti e interessi contro atti ufficiali del Partito.

È dunque necessario esaminare ulteriormente il ruolo del Partito nel contesto dell'economia di mercato. Se una piena economia di mercato e lo stato di diritto verranno infine realizzati, questo sarà senza dubbio il più grande successo del Partito Comunista Cinese dalla rivoluzione del 1949. ●

Consolidare il potere su tutti i fronti: la via di Xi Jinping all'"autoritarismo resiliente"

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

di Chen Chunhua

Al potere da soli due anni, Xi Jinping è già riuscito a costruirsi un'immagine di leader di peso: capace di impersonare al meglio una grande nazione di cui i cinesi possano essere orgogliosi e allo stesso tempo abile nel presentarsi dinanzi ai leader stranieri come figura carismatica. A differenza di Hu Jintao, suo predeces-

sore cauto e ingessato, Xi si caratterizza come leader energico e in sintonia con la gente. La nazione lo ha seguito estasiata mentre decorava il suo ufficio con fotografie della sua famiglia, o mentre assaggiava le patate offerte da un umile contadino, viaggiava in minivan anziché sulla limousine presidenziale, e reggeva la borset-

中央纪委监察部 新闻发布会



La campagna anti-corruzione non si arresta ai confini della Cina. Come comunicato in conferenza stampa dalla Commissione centrale per le ispezioni disciplinari e dal Ministero della supervisione, nel 2014 oltre 500 funzionari accusati di corruzione sono stati rimpatriati in Cina dall'estero, grazie alla collaborazione delle autorità giudiziarie straniere (Foto: Commissione centrale per le ispezioni disciplinari).

ta alla moglie Peng Liyuan, già celebre cantante che – con la sua classe e il suo stile alla moda – ha contribuito non poco alla popolarità del marito.

Ma il successo di Xi va ben al di là delle pubbliche relazioni. Dopo aver ereditato un partito dilaniato dalle lotte interne e un paese in impellente necessità di riforme economiche e politiche, Xi si è dedicato anzitutto a consolidare il suo potere su tutti i fronti. Oltre a far piazza pulita dei rivali interni, a ricostruire la legittimità del Partito reprimendo la corruzione e facendo leva su riforme economiche e nazionalismo, la sua ricetta per un “autoritarismo resiliente” include la censura di internet e dei social media. A quanto pare, l'uomo sa quel che sta facendo ed è dotato della determinazione e della capacità necessarie a procedere su questa strada: la Cina di Xi diventerà sempre più ricca e potente, ma anche meno pluralistica, rimanendo saldamente autoritaria.

Le politiche attuate da Xi sin dal 2012 hanno dato luogo a speculazioni circa lo stile di leadership che egli ha inteso adottare. Alcuni sostengono che aspiri a [diventare il nuovo Mao](#): avrebbe infatti accentrato il potere nelle sue mani, anziché attenersi alla formula della “leadership collettiva” secondo cui il capo di Stato altro non sarebbe che un “primus inter pares”. Ha assunto la presidenza delle due Commissioni militari centrali – di Partito e di Stato – subito dopo essere diventato rispettivamente Segretario generale del Partito e Presidente della Repubblica Popolare, in contrasto con la prassi seguita da Hu Jintao, che aveva impiegato tre lunghi anni per ascendere ai vertici militari del paese. Xi presiede inoltre personalmente i gruppi direttivi ristretti incaricati di gestire la politica economica, la riforma dello strumento militare, la *cybersecurity*, la questione di Taiwan e gli affari esteri. A differenza dei suoi predecessori, che lasciavano ai propri Premier la gestione dell'economia, Xi supervisiona direttamente anche le riforme economiche.

Xi presiede la Commissione per la sicurezza di Stato creata nel 2013 al fine di consolidare il controllo politico sull'intero apparato di sicurezza, inclusi gli organi un tempo diretti da Zhou Yongkang, già membro del Comitato Permanente dell'Ufficio politico del Partito e poi caduto in disgrazia per aver sostenuto Bo Xilai nelle manovre di potere che precedettero il XVIII Congresso nel 2012. A

testimonianza di quanto in avanti Xi sia disposto a spingersi nell'eliminazione dei suoi nemici politici, Zhou è il primo membro del Comitato Permanente a essere indagato per corruzione ed espulso dal Partito dalla fondazione della Repubblica Popolare ai giorni nostri. I protetti di Zhou in posizioni altolocate sono stati rimossi uno dopo l'altro in seguito all'apertura delle indagini a carico di Zhou nell'agosto del 2013, a garanzia dello sradicamento della sua vasta rete di influenza. Pochi mesi dopo, l'arresto di svariati alti ufficiali e in particolare di Xu Caihou, già Vicepresidente della Commissione militare centrale, convinceva 53 altri ufficiali a dichiarare pubblicamente la propria fedeltà a Xi, un atto raro nella storia della Rpc.

Accanto al contrasto della corruzione, nell'aprile del 2013 Xi ha lanciato una “campagna per la linea di massa”: ai quadri del Partito è stato chiesto di studiare e attuare il principio maoista di “tenere uno stretto legame con le masse e mobilitare appieno l'entusiasmo, l'iniziativa e la creatività del popolo”. La campagna di austerità, durata 15 mesi, ha preso di mira “stili di lavoro inappropriati quali il formalismo, il burocratismo, l'edonismo e la stravaganza”, esaltando i legami con il popolo, le attività di critica e autocritica e altri elementi di chiara derivazione maoista. Al pari di Mao, Xi ha instancabilmente represso il dissenso politico, come dimostrato dall'arresto e dalla pubblica umiliazione di attivisti politici e celebri blogger come Xu Zhiyong, Charles Xue e Pan Shiyi, oltre al rafforzamento della sorveglianza su internet e social media.

Dall'altro lato, però, la determinazione nel perseguimento delle riforme economiche fa di Xi un pragmatico e un modernizzatore, [esattamente come Deng Xiaoping](#). Xi è consapevole dell'urgenza di un cambiamento nel modello di crescita, con il passaggio dall'enfasi su investimenti ed esportazioni a una maggiore attenzione per il consumo e l'innovazione. Auspica un ruolo più significativo per il mercato e una riduzione dell'intervento del governo in economia, come affermato nella Risoluzione approvata nel novembre 2013 dalla 3ª Sessione Plenaria del XVIII Comitato Centrale: “la riforma del sistema economico è lo snodo cruciale del complessivo approfondimento della riforma e la questione fondamentale è l'equilibrio da raggiungere tra governo e mercato, per consentire al mercato di giocare il ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse

e per consentire al governo di svolgere al meglio le proprie funzioni". La Risoluzione delineava poi circa 300 interventi di riforma, in quello che appare come il piano di riforma più significativo dalla 3ª Sessione Plenaria dell'XI Comitato Centrale nel 1978, ai tempi di Deng. Veniva inoltre istituito il Gruppo direttivo ristretto per l'approfondimento complessivo della riforma, sotto la guida di Xi stesso, per coordinare l'apparato di gruppi ristretti sulla riforma creati nei ministeri e nelle province. Come passo verso la riduzione dell'intervento governativo, venivano semplificate le procedure amministrative, con l'eliminazione di svariate autorizzazioni preventive. È stato imposto alle imprese di Stato di completare la conversione a "imprese moderne", introducendo sistemi di *governance* al passo con i tempi e incoraggiando la partecipazione dei privati ai progetti d'investimento nel settore statale. Ai governi locali è stato consentito di introdurre tasse sulla proprietà immobiliare e sulle vendite come fonte indipendente di entrate, mentre sono stati loro ridotti gli oneri, con l'impegno del governo centrale (che tradizionalmente riceve metà delle entrate fiscali ma finanzia le spese sociali soltanto per un terzo) a garantire maggiori finanziamenti per i servizi sociali.

Alcuni ritengono che le tendenze "maoiste" di Xi siano soltanto un modo per accentrare il potere nelle proprie mani e per mettersi al riparo dagli attacchi che i conservatori all'interno del Partito potrebbero sferrare contro il suo ambizioso piano di riforme economiche. In parte questo è vero, ma ciò non toglie che Xi possa essere meglio descritto come un realista, che è ben consapevole dell'impellente necessità di consolidare il proprio potere all'inizio del mandato in modo da poter poi affrontare altri pressanti problemi, inclusa la corruzione rampante, la scarsa credibilità del Partito agli occhi dell'opinione pubblica, i disordini sociali e un'economia in rallentamento. Da qui l'opportunità di prestare omaggio ai padri del Partito (a cominciare da Mao) e di ostentare un senso di continuità – anziché di rottura – con la sua tradizione.

È ormai convinzione comune che, mentre i regimi democratici occidentali sono fondati sulla legittimità legale-elettorale, il regime cinese abbia visto le basi della propria legittimità spostarsi dall'ideologia comunista dei tempi di Mao alle performance economiche divenute cruciali negli anni Ottanta, e che il governo cinese abbia intenzionalmente alimentato il nazionalismo per riempire il vuoto ideologico lasciato dal Marxismo-Leninismo. Sin dall'inizio del suo mandato, Xi ha cercato di ricostruire la legittimità politica del Partito ripristinandone l'autorevolezza morale, approfondendo le riforme economiche come detto, e rafforzandone le credenziali quale interprete della grandezza nazionale.

La campagna contro la corruzione, che senza dubbio ha aiutato Xi a [sbarazzarsi dei nemici politici](#), non si è fermata a questo. Nuovi casi di corruzione sono stati resi pubblici, nel governo, nelle forze

armate e nel settore privato, a sostegno della tesi secondo cui la campagna sarebbe finalizzata a una vera e propria ristrutturazione della *governance* del paese. Nel 2013 il Partito ha sanzionato per corruzione oltre 182.000 funzionari e la campagna è stata ancora più intensa nel 2014: alla data del 23 dicembre, ben 41 funzionari di livello provinciale e ministeriale erano stati perseguiti, a confronto dei 17 perseguiti nel 2013 e dei 6-8 perseguiti in ciascuno degli anni precedenti. Questa vasta e persistente campagna anti-corruzione ha ottenuto il plauso di un'opinione pubblica che si era in precedenza dimostrata scettica verso altre campagne simili.

Ma Xi è anche un nazionalista. Già alla fine del 2012, subito dopo essere diventato Segretario generale del Pcc, Xi ha annunciato la propria visione di un "sogno cinese" e di una "grande rinascita della nazione cinese". Nei primi due anni del suo mandato, la politica estera della Cina si è fatta [più assertiva se non addirittura aggressiva](#), come dimostrano le posizioni intransigenti sulle controversie marittime nel Mar cinese meridionale e orientale: la vicenda della Zona di identificazione aerea in parziale sovrapposizione a quella giapponese, l'annuncio della costruzione di fari nel Mar cinese meridionale, la piattaforma petrolifera in acque contese con il Vietnam, la costruzione di isole artificiali a dispetto dei tentativi delle Filippine di portare la Rpc dinanzi a un tribunale internazionale e varie altre frizioni di questa natura. Allo stesso tempo, la Cina ha giocato un ruolo di primo piano nella creazione di tre nuove istituzioni finanziarie multilaterali con una capitalizzazione complessiva di 240 miliardi di dollari Usa: la Nuova banca di sviluppo (la banca dei BRICS), il Fondo infrastrutturale della Via della seta e la Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali (Asia Infrastructure Investment Bank, AIIB), che sono per il pubblico cinese un'ulteriore prova di quanto la Cina di Xi sia in grado di intervenire in chiave innovativa rispetto all'ordine economico internazionale a guida occidentale.

Alcuni anni fa Andrew Nathan aveva descritto quella che a suo parere era la via cinese alla "resilienza dell'autoritarismo" (*authoritarian resilience*): istituzionalizzazione delle procedure di successione, promozioni su base meritocratica, differenziazione burocratica e canali di partecipazione di massa.¹ A ciò Xi ha aggiunto il consolidamento della leadership attraverso un uso pragmatico della linea di Partito, il ripristino dell'autorevolezza morale del Partito, la simbiosi con atteggiamenti di orgoglio patriottico e di nazionalismo, oltre alla decisa repressione di qualsivoglia opposizione politica dentro e fuori dal Partito. Se il destino della Cina nei prossimi otto anni dipende così tanto da un solo uomo al comando, non resta che sperare che questi sappia usare con saggezza il potere di cui dispone. ●

¹ Andrew Nathan, "Authoritarian resilience," *Journal of Democracy* 14 (gennaio 2003): 6.

L'eterno mito del ritorno a casa: i cinesi d'oltremare che lasciano il "sogno italiano" per quello cinese

di Daniele Brigadoi Cologna

Sul ponte di Tashan, lungo la statale 330 che dalla città di Wenzhou porta a Qingtian, storico focolaio di emigrazione dalla Cina verso l'Europa continentale, campeggia una grande scritta in lettere alfabetiche gialle su fondo blu cielo. Il messaggio è ripetuto per tre volte, nelle diverse lingue dei tre paesi che oggi ospita-

no le maggiori collettività di cittadini della Rpc in Europa: italiano, spagnolo e francese. Quella italiana recita: "Benvenuto al distretto cinese d'oltremare Qingtian", ma è la versione francese che svela il senso vero di questi cartelli: "Bienvenue a Qingtian aux Chinois d'outre-mer". Il benvenuto è diretto, infatti, alle "foglie cadute che

ritornano alle radici" (*luoye guigen*, 落叶归根) e alle "tartarughe marine" (*haigui*, 海归/海龟, gioco di parole sul diverso significato di termini omofoni: "coloro che tornano da oltremare" / "[testuggini marine](#)"), ovvero agli emigranti e agli studenti o specializzandi che scelgono di tornare alla madrepatria dopo aver fatto fortuna o essersi formati all'estero. Sottinteso: emigranti che tornano al "paese degli antenati" (*zuguo*, 祖国) per investirvi capitali, idee e competenze accumulate altrove.

Lungo il corso degli anni Duemila, e con un'impennata significativa dal 2007 in avanti, una quota consistente di chi aveva lasciato la Cina per formarsi all'estero ha cominciato a tornare in patria. Lo hanno fatto soprattutto gli individui più qualificati o in corso di alta formazione, ma il fenomeno ha gradualmente investito anche i migranti a bassa qualificazione emigrati in Europa. I primi indubbiamente sedotti dalle migliori prospettive di crescita e di carriera offerte da uno dei pochi contesti internazionali ad alta resilienza dopo che la crisi finanziaria internazionale ha cominciato a farsi sentire in tutto l'Occidente e oltre. I secondi in parte attratti dalle opportunità di investimento e speculazione offerte dalla vitalità del mercato cinese, in parte perché ormai disillusi rispetto alle possibilità di fare fortuna nei paesi europei di maggior insediamento cinese. Si tratta di alcune delle economie più colpite dalla crisi e dalle politiche di *austerità* introdotte nell'Unione Europea per farvi fronte: Spagna, Italia, Francia. L'emigrazione dal Zhejiang ha conosciuto il primo picco proprio pochi anni prima dello scoppio della crisi. In Italia, ad esempio, i flussi più consistenti si sono avuti negli anni 2003, 2004 e 2005, per lasciare poi il posto a incrementi decrescenti fino a un nuovo picco negli anni 2009, 2010 e 2011, cui è seguita una fase di contrazione degli ingressi tuttora in atto. Due fenomeni paralleli hanno accompagnato questo andamento migratorio: da un lato, i nuovi ingressi dall'estero hanno interessato in misura crescente ricongiungimenti familiari e ingressi per motivi di studio, con una quota sempre minore di persone che migrano in Italia per motivi di lavoro; dall'altro, vi è stato un sensibile e progressivo incremento dei ritorni in patria, che [dal 1994 al 2013 hanno interessato complessivamente 12.061 persone](#). Oltre il 60% di questi ritorni si è verificato negli ultimi cinque anni. Certo, non sono poi molti: rapportati ai [256.846 cittadini cinesi residenti in Italia nel 2013](#), è un modesto 4,7%, che senza dubbio raccoglie anche molti anziani desiderosi di trascorrere il crepuscolo delle proprie esistenze nel paese natale.

Visitando i contesti di origine, tuttavia, non si può non restare colpiti dalla frequenza con cui ci si imbatte in persone giovani che dichiarano di essere tornati in Cina dopo aver trascorso periodi relativamente brevi in Italia. Se nei villaggi di montagna da cui sono originariamente ripresi i flussi negli anni Ottanta e Novanta oggi si incontrano quasi solo persone anziane, veterani della migrazione che passano il tempo a giocare a carte o a *mah jong* (*majiang*, 麻将) fino all'imbrunire, intavolando interminabili chiacchierate nei loro pittoreschi dialetti, nelle cittadine di media grandezza come Qingtian, Wencheng o Rui'an i "ritornati" sono persone di età inferiore ai trentacinque anni. In questi contesti urbani, tuttora pervasi da un certo fervore commerciale e da investimenti immobiliari che altrove nella regione stanno da tempo segnando preoccupanti bat-



Una volta realizzata, la "Città cinese-europea" di Tonglu sarà "l'unico grande luogo commerciale, culturale e turistico della provincia dello Zhejiang a possedere il fascino e la quintessenza dell'Europa" (Immagine dell'autore).

tute d'arresto, queste persone svolgono mestieri che fino a metà degli anni Duemila erano più spesso riservati a migranti interni: tassisti, portieri d'albergo, commessi ecc. I più avventurosi aprono piccoli esercizi commerciali, negozi di abbigliamento o bar "in stile italiano", in cui è possibile bere caffè espresso italiano o un buon bicchiere di barbera. Chi ha tentato di inserirsi nella manifattura, invece, si dichiara pentito o quantomeno preoccupato: troppi vincoli burocratici, troppo poche *guanxi*, mercati imprevedibili, corruzione ingestibile, maestranze riottose e volatili.

Quelli che in Italia hanno fatto fortuna sul serio tendenzialmente si dedicano all'import-export, o si cimentano in arditi progetti di speculazione immobiliare. Un buon esempio è il progetto *Italia in Tonglu*, [recentemente presentato](#) presso la Camera di commercio italo-cinese da Jiang Wenyao (Oscar Jiang), presidente dell'Associazione generale del commercio di Qingtian in Italia. Tonglu è una "cittadina modello", a un'ora d'auto dalla capitale del turismo interno cinese, Hangzhou, celebre per la qualità della sua progettazione urbana, la salubrità e la cura dell'ambiente, collocata in prossimità di un sito di interesse storico-paesaggistico. Nella regione del Zhejiang questa città viene proposta al turismo di lusso interno come luogo deputato allo svago, al relax e allo shopping di alto livello. Il progetto in cui si è impegnata una cordata di imprenditori transnazionali originari di Qingtian e residenti in Italia è quello di realizzare una "Europatown", un quartiere che amalgami in un ibrido esotizzante parchi a tema, centri commerciali, hotel di lusso, *spa resort* e casinò d'ispirazione europea. [China European City](#) (*Zhong'ou cheng*, 中欧城), infatti, si presenta come un insieme coeso di edifici costruiti in modo da emulare i tratti caratteristici del borgo italiano tipico, ma con un tocco di gigantismo alla cinese: la piazza, il campanile, i portici ecc. L'impatto estetico del *rendering* del progetto sull'osservatore europeo è straniante, un bizzarro esempio di esotismo occidentalista, ma sul consumatore cinese benestante – assicurano i proponenti – l'effetto è di grande seduzione. Per tutti quei cinesi che non possono o non vogliono recarsi all'estero, questo surrogato offrirà le medesima opportunità di acquistare i grandi marchi europei, mangiare e bere all'europea, andare all'opera o a un concerto, per poi svagarsi all'ombra di

¹ Per un'affascinante riflessione sull'immaginario del cinese d'oltremare si veda Wang Ling-chi, "On Luodi-shenggen," in *The Chinese Diaspora. Selected Essays* (voll. I e II), a cura di Wang Ling-chi e Wang Gongwu (Singapore: Times Academic Press, 1998), viii-ix; Chan Kwok Bun, "Migrazioni, dispersione e identità: il nuovo 'cinese d'oltremare,'" in *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi d'Italia*, a cura di Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari (Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994).

cupoloni brunelleschiani e colonnati simil-Bernini. L'area coinvolta è di quattrocentomila metri quadri, l'investimento è di tre miliardi di Rmb, poco più di 420 milioni di euro al cambio di gennaio 2015.

Non è un caso che a proporre questo tipo di iniziative siano migranti transnazionali che risiedono in Italia o in altri paesi europei, e non *return migrants* ristabiliti in Cina. Il fattore motivante del ritorno di questi ultimi, per quanto riguarda l'area storica di provenienza dei "nostri" cinesi, sembra essere piuttosto il crollo delle aspettative, la fine del loro "sogno italiano". Emigrati sull'onda dell'ultima grande sanatoria e dei primi decreti flussi, convinti di poter realizzare a breve termine quelle "epopee veloci"² di riuscita economica che avevano portato molti migranti degli anni Ottanta e Novanta dalla condizione di lavapiatti o operaio tagliafili a quella di proprietario di una trattoria o di un laboratorio di confezioni nel giro di meno di dieci anni, sono stati colti in contropiede dall'impatto con le mutate condizioni del mercato del lavoro in Italia e Spagna negli anni Duemila. Non solo si sono drasticamente ridotte le possibilità d'inserimento dal basso, in seno a segmenti dequalificati dell'economia manifatturiera e dei servizi gestiti – quantomeno ai livelli inferiori delle catene di produzione – da altri migranti cinesi. Il crescente spostamento verso il settore dei servizi dell'imprenditoria immigrata cinese (dalla manifattura al piccolo commercio) ha anche eroso le possibilità di trovare occupazioni in grado di ricompensare bassi investimenti con ragionevoli margini di profitto, e ha alzato la posta della qualificazione necessaria per trovare impiego. Un operaio generico in un laboratorio pronto-moda pratese può forse sperare in uno stipendio di 800 euro al mese, ma solo per alcuni periodi dell'anno e a fronte di un surplus di offerta di lavoro che gli sottrae potere contrattuale. Un apprendista parucchiere può garantirsi opportunità migliori, ma deve essersi già formato prima di emigrare, e si colloca comunque in un mercato già prossimo alla saturazione.

Nella maggior parte degli esercizi commerciali aperti dai cinesi d'Italia negli ultimi dieci anni si impiegano i figli o parenti nati e cresciuti in Italia, o al massimo quelli di recente ricongiunti ai genitori: queste imprese raramente si rendono disponibili a stilare contratti di soggiorno con adulti neo-migranti. L'enclave socio-economica

² Riprendo questa efficace definizione da Antonella Ceccagno, "L'epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi," in *La Cina che arriva. Il sistema del drago*, a cura di Giorgio Trentin (Roma: Avagliano Editore, 2005), 172.

su base etnico-familiare cinese, che resta tuttora il principale datore di lavoro per i migranti cinesi nel nostro paese, va costantemente contraendo la propria capacità di assorbire lavoro. L'accesso a queste occupazioni è sempre più selettivo. Chi è emigrato dopo il 2005 fatica a inserirsi in modo soddisfacente, lavora sostanzialmente per ripagare i debiti contratti per emigrare, ma spesso non dispone di risorse sufficienti, in termini di capitale sociale, per garantirsi una mobilità sociale verso l'alto in tempi ragionevoli. Inoltre – commentano con un certo disappunto i migranti di più vecchia data – questi nuovi emigranti non fanno più "mangiare amaro" (*chiku*, 吃苦): non sono più capaci di sopportare i sacrifici, la compressione dei consumi e della vita sociale, la fatica fisica dei lunghissimi turni di lavoro che hanno reso possibile il successo di chi li ha preceduti. Cresciuti nella Cina del boom, si aspettano trasformazioni fulminanti e continue, hanno avuto vite più piene, ricche e gratificanti prima di emigrare. Insomma, non hanno "la stoffa giusta" e finiscono per gettare la spugna. I loro coetanei rimasti in Cina hanno spesso carriere più rapide delle loro, che perseguono assieme ai propri amici e parenti, nei contesti in cui sono cresciuti – o al massimo spostandosi di qualche centinaio di chilometri.

Il tassista, la *receptionist*, il barbiere, il barista, la commessa che a Qingtian raccontano la propria decisione di tornare dopo meno di cinque o sei anni passati in Italia lo fanno senza amarezza. Ci hanno provato, ma sono ancora giovani. Hanno visto un po' di mondo, ma sono contenti di essere tornati per tempo in un paese che sentono ancora in corsa, ancora capace di stupire il mondo e offrire loro una *chance* di realizzazione personale. Un paese che, a differenza di chi li ha preceduti, sono ancora in grado di sentire proprio, in cui si sentono a casa.³ Sottolineano che, in ogni caso, conservano i legami familiari con i parenti all'estero, da cui possono trarre vantaggio anche restando in Cina. Anzi, possono fare da snodo locale per imprese di import-export gestite da propri parenti in Italia, Spagna e Francia. Aprire loro – e ai prodotti europei che proprio gli imprenditori migranti iniziano a proporre con successo ai consumatori cinesi – le porte del mercato cinese. "Non hai visto i cartelli all'entrata del paese?" ●

³ Su quanto sia complesso e delicato il rapporto con il proprio luogo d'origine per i migranti di vecchia data, particolarmente quando la terra natia è stata stravolta dallo sviluppo, si veda Lynellyn D. Long e Ellen Oxfeld, *Coming home. Refugees, migrants, and those who stayed behind* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2004).

CHINA POLICY LAB

Il **China Policy Lab** è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal Center for Italian Studies della Zhejiang University.

La migrazione cinese in Italia. Strategie di adattamento, imprenditorialità, e mobilità sociale

di Francesco Silvestri

L'intervento al China Policy Lab di Daniele Cologna, sociologo e sinologo, docente di Lingua e cultura cinese presso l'Università degli Studi dell'Insubria e membro del Comitato di redazione di *OrizzonteCina*, prende le mosse dalla necessità di dare dettaglio e profondità all'analisi della migrazione cinese in Europa, fenomeno troppo spesso derubricato o strumentalizzato da agende politiche

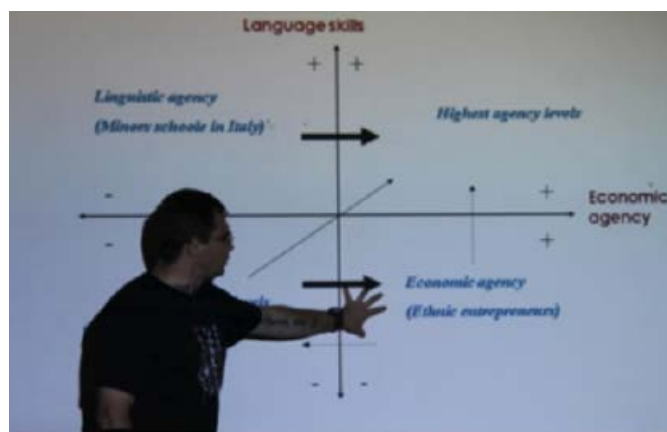
e mediatiche poco attente alle sue effettive dinamiche e implicazioni. La migrazione cinese, in particolare, è percepita sempre più diffusamente come una minaccia, essendo associata nell'immaginario collettivo a forme d'illegalità che vanno dallo sfruttamento del lavoro all'autosegregazione, ritenute prassi tipiche della cultura "cinese". In realtà, un primo passo essenziale per superare gli

stereotipi più comuni consiste proprio nel contestare la legittimità dell'appellativo "cinese", se con questo si vuole intendere l'esistenza di un gruppo culturale monolitico che abbraccia la totalità dei cinesi d'oltremare e di quelli in patria. Il livello identitario in cui si collocano i cinesi d'Italia, ad esempio, è definito su una scala regionale ben più ristretta, con precisi usi, costumi, dialetti ed esperienze di vita condivise.¹

Nel corso delle sue ricerche Colonia ha ricostruito le storie personali e familiari di questa popolazione, identificando nelle aree limitrofe alla città di Wenzhou (Zhejiang meridionale, estuario del fiume Ou Jiang), e in particolare nei distretti di *Wenzhou-Ouhai* (温州-瓯海), *Wencheng* (文成), *Rui'an* (瑞安) e *Qingtian* (青田) il luogo d'origine di circa l'80% dei cinesi presenti nel nostro paese.² Nonostante la vitalità economica e commerciale, Wenzhou si è tradizionalmente posta in contrapposizione rispetto a centri urbani più avanzati, come Shanghai o Shenzhen, dove i piani di sviluppo del governo cinese hanno giocato un ruolo di primo piano. Gli abitanti di Wenzhou hanno elaborato autonomamente un proprio modello economico di successo, affidandosi a una proverbiale propensione per l'imprenditorialità corroborata da estese reti di *guanxi*, e solo in misura residuale al sostegno dello Stato-Partito. La stessa vena imprenditoriale che ha reso Wenzhou un centro economico di successo, specialmente negli anni '80 e '90 del secolo scorso, ha consentito ai migranti provenienti da qui di attuare oltremare strategie di adattamento, resilienza e **perfino ascesa sociale**. Wenzhou è stata la dimostrazione che è possibile far fiorire nicchie di economia di mercato in un contesto economico nazionale rigidamente impostato dall'alto, grazie all'autofinanziamento, al risparmio, alle reti parentali e di supporto.

L'analisi di Colonia si è focalizzata sulla comparazione tra realtà italiana e tedesca per elaborare un sfondo su cui apprezzare dettagli e differenze tra le strategie d'integrazione degli immigrati cinesi nei diversi contesti. Quali sono le prassi adottate, quali le motivazioni e le aspirazioni? Soprattutto, esiste un modello generale d'integrazione? La risposta all'ultimo quesito è chiaramente negativa. Non solo l'immigrazione cinese in Europa non può essere spiegata adottando modelli elaborati altrove (Nord America o Sud-est asiatico), ma il focus dell'analisi dovrebbe essere riposizionato verso il ruolo giocato dalle pratiche politiche, istituzionali e legislative dei singoli paesi ospitanti. Normative del mercato del lavoro, *welfare*, sistema fiscale: sono questi gli elementi che più di ogni altro definiscono quali siano le intenzioni e le aspettative che vengono proiettate su un certo gruppo di migranti, come già Kloosterman, van der Leun e Rath avevano teorizzato coniando il concetto di *mixed embeddedness*.³

Non si possono comprendere le prassi verso cui si orientano gli immigrati cinesi – così come tutti gli altri migranti – senza valutare quali sono le politiche a cui tali comportamenti cercano di rispondere. In Italia vi è una vasta differenziazione tra piccola impen-



Daniele Brigadoi Colonia è ricercatore e docente di Lingua e Cultura cinese presso l'Università degli Studi dell'Insubria di Como e ha insegnato Sociologia delle migrazioni in diverse università italiane. È tra i fondatori dell'agenzia di ricerca Codici, specializzata in studi policy-oriented su migrazioni internazionali, multiculturalismo e culture giovanili urbane (Foto dell'autore).

ditorialità cinese, specializzata in servizi (ristoranti, bar, barbieri, sartorie, negozi alimentari) e manifattura (tappezzerie, maglierie, mobilifici ecc.). In Germania, al contrario, i cinesi impiegati nella manifattura sono un numero esiguo, fatta eccezione per pochissimi lavoratori provvisti di alte qualificazioni in settori tecnologicamente avanzati. Quali sono le ragioni per tali differenze e perché l'Italia è ancora una destinazione importante per l'emigrazione cinese verso l'Europa (a oggi circa 300.000 residenti), nonostante la crisi economica? Una delle motivazioni principali è che il 25% del Pil italiano è generato da attività produttiva che avviene al di fuori dal sistema dei controlli del mercato del lavoro. La Germania, al contrario, presenta un sistema estremamente più regolato e controllato, dove il lavoro sommerso prospera difficilmente. I lavoratori in nero, pur presenti, possono collocarsi esclusivamente in alcuni interstizi dell'economia tedesca, ma non nella produzione manifatturiera, dove i controlli sono più stringenti. Anche mettersi in proprio è una sfida quasi impossibile per il migrante cinese in Germania, a causa delle forti restrizioni sull'ottenimento del permesso di soggiorno e dei requisiti per creare un'impresa.

Da qui risposte adattive differenti: la rilassatezza e scarsa applicazione delle norme in Italia permette ai migranti cinesi d'inserirsi come forza lavoro a basso costo, per poi cominciare un percorso di mobilità sociale verso l'alto che, dopo vari stadi, consente loro di approdare a lavori più sicuri, monitorati, regolamentati, spesso a più alto margine di profitto. Accade dunque che da una situazione di partenza caratterizzata da scarsissima competenza linguistica e bassa capacità economica si possa approdare, dopo anni di lavoro, *guanxi* e sostegno da parte dei figli,⁴ a una condizione di alta competenza linguistica e ottima disponibilità economica. Questo permette ai migranti cinesi di ripagare il debito di liquidità contratto inizialmente con amici e parenti per riuscire a emigrare. Ma non è solo la disponibilità economica iniziale a permettere l'inserimento nel nostro paese. Altrettanto importanti sono le informazioni e la rete di supporto garantita dai "compaesani" (*laoxiang*, 老乡) arrivati in precedenza. Ciò spiega il grande attaccamento alla propria terra d'origine, il ruolo della famiglia e del lignaggio, e la fiera che contraddistingue i cinesi in Italia. Ben lungi dal percepirsi come

¹ Gli appellativi usati più di frequente dai cinesi emigrati in Europa sono *laoxiang* (老乡) o *tongxiang* (同乡), entrambi traducibili come "compaesano". Daniele Colonia, "Premessa. Dal Zhejiang a Milano: profilo di una comunità in transizione," in *Il caso delle comunità cinesi: comunicazione interculturale e istituzioni*, a cura di Antonella Ceccagno (Roma: Armando Editore, 1997), 23.

² Altre province d'origine dell'emigrazione cinese verso l'Italia, sebbene di minor rilievo, sono il Fujian, da considerarsi parte dello stesso flusso migratorio dell'area di Wenzhou, e il Liaoning, nel nord-est della Cina.

³ Robert Kloosterman, Joanne van der Leun e Jan Rath, "Mixed embeddedness: (in)formal economic activities and immigrant businesses in the Netherlands," *International Journal of Urban and Regional Research* 23 (giugno 1999): 253.

⁴ Il ruolo dei figli è cruciale per l'integrazione culturale delle famiglie cinesi. Essendo i primi a imparare la lingua, grazie alla scuola e alla socializzazione nel tempo libero, fungono da veri e propri mediatori culturali tra i genitori, impegnati nel lavoro e nello sviluppo/cura delle *guanxi*, e la realtà circostante.

vittime, essi sono piuttosto guidati [dalla fedeltà familiare e da un grande ethos del lavoro e dell'imprenditorialità](#). In questo senso, decostruire l'illusoria omogeneità che la percezione pubblica proietta sui cinesi in Italia è un primo passo fondamentale, così come

lo è ricordare che sono la società e le istituzioni italiane a edificare buona parte della cornice entro cui essi si muovono, lavorano, vivono e sognano. ●

Università
della
Svizzera
italiana

Facoltà
di scienze della
comunicazione

CMO China
Media
Observatory
中国传媒观察研究中心
Osservatorio
sui Media e le
Comunicazioni
in Cina

Una prospettiva storica sullo studio dei media cinesi

di Gianluigi Negro

Sono trascorsi appena sette anni dal XVII Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese, quando il [Rapporto](#) (in cinese) presentato dall'allora Segretario generale Hu Jintao illustrava il nuovo orientamento politico favorevole a investire nello "sviluppo di un'industria dell'informazione". L'impressionante crescita registrata dal comparto media in Cina negli anni successivi ha alimentato un interesse sempre più spiccato per questo settore strategico: da una ricerca condotta sul [database Factiva](#)¹ emerge che ben 8.885 articoli legati al tema "media in China" sono stati pubblicati tra il 1 gennaio 1984 e il 1 gennaio 2014.

Se fino al 1949 vi erano in Cina ben 59 istituti di giornalismo,² dopo la fondazione della Repubblica Popolare e, in particolare, con l'avvento della Rivoluzione culturale (1966-1976) si è assistito a un loro forte ridimensionamento, che ha risparmiato soltanto 14 dipartimenti universitari. Come per molti altri ambiti di ricerca, bisognerà attendere l'avvio delle riforme promosse da Deng Xiaoping alla fine degli anni '70 perché vi sia una ripresa degli studi sui media nella Cina continentale, con i primi programmi di master e dottorato in giornalismo accreditati nel 1981³ e iniziali ricerche in scienze della comunicazione sostenute dai vari istituti di giornalismo verso la metà degli anni '90. Solo nel 1997 si avrà il varo ufficiale dei programmi di dottorato in Scienze della comunicazione. Lo sviluppo di questa branca di studi ha visto una marcata accelerazione [nel corso della prima metà degli anni Duemila](#), con la costituzione di oltre 500 dipartimenti universitari di Scienze della comunicazione e giornalismo, e il relativo incremento del numero di studenti e laureati.

Una prospettiva analitica di lungo periodo si rivela particolarmente utile per individuare le relazioni che intercorrono tra le istituzioni accademiche cinesi e il resto del mondo nel campo delle Scienze della comunicazione. A tal proposito è importante sottolineare il ruolo degli Stati Uniti, che hanno esercitato e continuano a mantenere un'influenza determinante sullo sviluppo dei *media studies* nella Repubblica Popolare Cinese. Non a caso Xu Baohuang,

primo ricercatore dell'Istituto di giornalismo dell'Università di Pechino – a sua volta [prima università cinese](#) ad aver costituito un'unità di ricerca sui media – ha maturato il proprio percorso di studi proprio negli Stati Uniti. Decisamente marginale in questo contesto, invece, il contributo dei centri di ricerca europei.

Per quanto concerne i media analizzati dai ricercatori cinesi, carta stampata e televisione sono stati i mezzi di comunicazione più studiati nel periodo tra il 1985 ed il 2000, con il sorpasso della televisione rispetto alla carta stampata avvenuto nel 1996. È interessante notare come, tra il 1997 e il 2001, gli studi sulla televisione siano arrivati a coprire oltre il 48% della produzione scientifica nel settore delle Scienze della comunicazione in Cina, mentre quelli relativi alla carta stampata sono scesi a un livello inferiore al 3%.⁴ Il filone di ricerca dei *television studies* ha in seguito subito un forte ridimensionamento, fermandosi al 17% nei primi anni Duemila – un calo di interesse fortemente legato alla sempre maggiore attenzione nei confronti di internet e dei nuovi media.

Secondo un recente studio di Joyce Nip,⁵ basato su di un campione di 147 articoli pubblicati su 52 riviste scientifiche *peer reviewed* selezionate dal [database Communication & Mass Media Complete](#), tra il 1998 e il 2008 i media più studiati risultano essere internet (15%), carta stampata (14,3%) e TV (10,9%). Nip mette in luce come il 66% degli articoli sia stato pubblicato da un autore cinese, il 19,7% da autori non cinesi, mentre il 14,3% è frutto della collaborazione di un ricercatore cinese con un collega non cinese. Per quanto riguarda la collocazione geografica degli autori va segnalata la netta prevalenza di Nord America (34%), Hong Kong e Macao (27%); segue l'Australia (8,8%). L'Europa si conferma in posizione secondaria, con una presenza che si attesta poco sopra il 5% (appena 8 articoli su 147). Analisi di questo genere offrono elementi importanti per comporre il quadro d'insieme e di lungo periodo dello studio dei media in Cina, anche se occorre sottolineare che nella più parte dei casi l'unica lingua presa in considerazione è l'inglese.

Sebbene i ricercatori della Cina continentale abbiano iniziato a confrontarsi con la comunità scientifica internazionale relativamente tardi, il livello di qualità della ricerca prodotta nei dipartimenti e centri della Rpc è in costante e rapida crescita. Il successo

¹ *Factiva* è un database che ospita oltre 32.000 fonti tra cui quotidiani, periodici e trascrizioni televisive e radio in 28 lingue da quasi 200 paesi.

² Wu Tingjun, "Journalism education in China: a historical perspective," in *Global trends in communication research and education*, a cura di Kenneth W.Y. Leung, James Kenny e Paul S.N. Lee (Cresskill: Hampton, 2006):133.

³ Jin Honghai, Zhan Ling e Gong Aiqiang, "Zhongguo dalu xinwenxue yanjiusheng jiaoyu de fazhan xianzhuang" [Situazione corrente dello sviluppo della formazione degli studenti di laurea specialistica in giornalismo nella Cina continentale], *Xiandai Chuanbo – Beijing Guangbo Xueyuan Xuebao* [Broadcasting contemporaneo – Rivista scientifica del Beijing Broadcasting Institute] 1 (2000).

⁴ Zhou Baohua, "Audience research trends in mainland China. An analysis of three major journalism and mass communication journals, 1985–2002," *Asian Journal of Communication* 16 (agosto 2006): 128.

⁵ Joyce Nip, "A meta-review of Chinese media studies, 1998–2008," *Media International Australia, Incorporating Culture and Policy: Quarterly journal of media research and resources* 138 (2011): 112.

di strumenti come il [Chinese Social Science Citation Index](#) (CSSCI: *Zhongwen shehuikexue yinwen suoyin*, 中文社会科学引文索引), sviluppato dall'Università di Nanchino nel 1997 e diventato operativo nel 2000, è un segnale importante: esso è oggi un obbligatorio punto di riferimento per la maggior parte dei ricercatori cinesi di Scienze della comunicazione, anche in virtù delle oltre 2.700 riviste scientifiche inserite nel suo database. L'orientamento verso maggiore rigore metodologico e condivisione di agende internazionali di ricerca costituisce un'importante opportunità per le università europee.

I centri europei che da più tempo studiano in maniera sistematica e organica lo sviluppo del sistema mediatico cinese sono il China Media Center dell'Università di Westminster e l'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina (Cmo) presso l'Università della Svizzera Italiana (Usi), costituiti rispettivamente nel 2005 e nel 2006. Entrambi i centri continuano a promuovere pubblicazioni ed eventi scientifici al fine di sviluppare un dialogo costruttivo con le più prestigiose università cinesi. Vanno qui evidenziate due esperienze significative che confermano questa tendenza. La prima è il numero speciale "The latest look at media studies in China" della rivista accademica *Studies in Communication Sciences*, edita dal Cmo in collaborazione con il Dipartimento di comunicazione dell'Istituto di giornalismo e comunicazione dell'Accademia cinese delle scienze sociali, e che ha ospitato contributi originali di ricercatori attivi nella Rpc. La seconda è la *EU-China Dialogue in Media and Communication Studies Summer School* organizzata dal Cmo in collaborazione con la School of Journalism and Communication dell'Università di Pechino e lo European Centre della stessa università, esperienza formativa indirizzata principalmente a studenti di master e dottorandi cinesi ed europei.

L'interesse delle università europee nei confronti dello studio dei media cinesi ha inoltre conosciuto interessanti sviluppi anche in tempi recentissimi: l'apertura della [Chinese Studies Research](#)



Si è tenuta presso l'Università di Pechino la [summer school](#) organizzata nel 2014 dal Cmo insieme alla School of Journalism and Communication e allo European University Centre dell'Università di Pechino. Obiettivo dell'iniziativa, far dialogare prospettive europee e cinesi sui media, sulla comunicazione e sugli studi culturali (Foto: European University Centre, Peking University).

[Alliance](#) (ChiSRA) presso l'Università di Leicester, nel settembre del 2014; il [progetto](#) lanciato dalla Amsterdam School for Cultural Analysis dal titolo *From made in China to Created in China. A comparative study of creative practice and production in contemporary China*, presentato sempre nel settembre 2014; e il gruppo di lavoro [Digital China](#) ospitato presso l'università di Leiden, Center for East and South East Asian Studies, attivo dal dicembre 2012. Questo nuovo dinamismo, unito all'interesse delle più prestigiose università cinesi, costituisce una finestra di opportunità importante per la crescita del dialogo tra università cinesi ed europee, e potrà permettere all'accademia europea di esercitare un ruolo ancora più autorevole in un'area di ricerca assai promettente. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS, University of London), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Da Wei** (Chinese Institutes for Contemporary International Relations - CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Yabin** (Scuola del Comitato Centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (University of Sussex), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (Stockholm International Peace Research Institute), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po, Parigi), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e Center for Strategic and International Studies, Washington), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Penguha Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences - CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

*Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL BIMESTRE NOVEMBRE-DICEMBRE 2014

- Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese, [Position Paper of the Government of the People's Republic of China on the Matter of Jurisdiction in the South China Sea Arbitration Initiated by the Republic of the Philippines](#), Pechino, 7 dicembre 2014.
- Il vertice dei Capi di governo della Cina e dei Paesi dell'Europa centrale e orientale, [The Belgrade Guidelines for Cooperation between China and Central and Eastern European Countries](#), Belgrado, 17 dicembre 2014.



Alessandro Dell'Orto,

Racconti di templi e di divinità. La religione popolare cinese tra spazi sociali e luoghi dell'aldilà

Roma, Aracne, 2014

Camminando per le metropoli asiatiche, e osservando i templi cinesi, mi è capitato spesso di chiedermi se la religione tradizionale svolga ancora un ruolo significativo nelle comunità urbane in tumultuosa corsa verso la modernità, oppure se il materialismo storico e quello consumistico abbiano condannato le forme di spiritualità cinese alla polvere della storia, come se l'assedio urbanistico dei grattacieli fosse metafora di un'evoluzione culturale ben più profonda e radicata. E come se avessero ragione quanti ritengono i cinesi un popolo senza religione, incapace persino di comprendere perché gran parte dell'umanità abbia bisogno di credere in una divinità, non rassegnandosi invece ai tangibili aspetti della (difficile) esistenza terrena. In *Racconti di templi e di divinità*, Alessandro Dell'Orto – antropologo presso l'Università Urbaniana di Roma – illustra in maniera convincente come non soltanto gli edifici religiosi resistano all'assedio, ma addirittura attorno a essi rimanga vitale e si rafforzi la funzione di collegamento tra territorio, comunità locale e luoghi dell'aldilà, svolgendo un ruolo di prezioso collante sociale in un'epoca di velocissimi mutamenti. Lungi quindi dal finire tra le macerie, il tempio ricostruisce lo spazio identitario anche negli angoli più inverosimili dei vicoli delle megalopoli. Basato su pluriennali ricerche svolte principalmente a Taiwan e nella provincia dello Yunnan, il libro è un rigoroso studio etnografico su un aspetto della spiritualità cinese molto trascurato in Occidente, abituato dai tempi dei Gesuiti a classificare (e declassare) le religioni cinesi secondo la tripartizione classica in confucianesimo (più una filosofia dell'organizzazione sociale che una religione), taoismo (minoritario), e buddismo (una religione di origine indiana, soltanto mutuata dalla popolazione cinese).

Nella religione popolare cinese un assunto importante prevede “che i luoghi dell'aldilà, con le loro cosmologie e i loro rituali, siano rappresentazioni degli spazi sociali della vita quotidiana” (p. 94) e che le divinità (antropomorfe) svolgano un ruolo di “intermediazione” tra la realtà immanente e il mondo dopo la morte (popolato dagli antenati), paragonabile secondo l'autore a quello interpretato dai santi nella religione cattolica, in una relazione dinamica in continuo mutamento. Analogamente, non è rintracciabile solamente tra i cinesi, bensì diffuso in tutte le forme popolari di religione, un atteggiamento utilitaristico e negoziale verso la religione, al punto che l'oggetto della devozione (o il santo cui votarsi) può mutare se la divinità pregata non esaudisce le richieste per una vita migliore,

ricca, fertile e serena. Infatti, “per i cinesi non vi è spazio sociale o domestico, attività umana o soprannaturale, ambiente fisico o fenomeno naturale, che non sia sotto la sfera protettiva di una particolare divinità” (p. 94-95), così facendo della religione popolare uno strumento pervasivo di gestione degli affari familiari, di custodia del lignaggio, di organizzazione del futuro.

Dell'Orto descrive “il trittico” della religione popolare cinese – Mazu, la protettrice del mare, Guan Gong, divinità della guerra e protettore dei commercianti, e Tudi Gong, divinità del luogo; racconta il diffondersi dell'appartenenza multipla dei cinesi a comunità religiose e templi diversi; ricorda le due entità principali (terrestre e celeste) che animano l'uomo; sottolinea l'importanza dei rituali, che stabiliscono “relazioni di reciprocità” tra esseri umani e divinità, organizzati spazialmente e socialmente in maniera straordinariamente simile; presenta gli spiriti, da tenere a bada anche con la geomanzia, e come essi possano in alcuni casi riscattarsi e acquisire natura divina; evidenzia il concetto di *daode* (道德), una sorta di etica del bene comune, che in fondo è anche alla base del ruolo “resistente” della religione nei casi di perdita del “mandato del cielo” da parte di una dinastia regnante.

Ricco di citazioni colte, di dettagli linguistici, di classificazioni riguardanti i templi e i titoli delle divinità, e accompagnato da un discreto apparato iconografico, il testo ha l'unico limite di non essere di facile lettura per chi non frequenta gli studi antropologici: soddisfatte le esigenze accademiche, l'autore potrebbe in futuro considerare la possibilità di attingere alla propria enciclopedica conoscenza dell'argomento, frutto di lunghi soggiorni sul campo, per scrivere un testo alla portata di un più vasto pubblico.

Una breve annotazione finale: tra l'utopia dell'uguaglianza socialista e la realtà della disuguaglianza capitalistica, la seconda appare forse più cinese della prima. “Il buon Tudi Gong rispose prontamente che il suo unico desiderio era di rendere ricchi e felici tutti gli abitanti del mondo. L'Imperatore si commosse nell'ascoltare il desiderio di Tudi Gong ma si rattristò nell'udire che Tudi Po si era furiosamente opposta al desiderio del marito. Ella sosteneva, infatti, l'idea di un mondo diviso in ricchi e poveri, giacché solamente in questo modo ogni società sarebbe potuta essere veramente prospera. Se tutti sono ricchi – Tudi Po disse al marito – chi si occuperà dei più umili lavori nella società? Se tutti sono ricchi chi trasporterà la portantina nuziale al matrimonio di nostra figlia?” (p. 101).

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangitsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.



Daniel A. Bell e Sun Zhe (a cura di)

Ancient Chinese thought, modern Chinese power

Princeton, Princeton University Press, 2011

Il pensiero classico cinese può aiutarci a capire il comportamento internazionale della Cina di oggi? Una risposta (affermativa) a questo interrogativo è offerta dall'antologia curata da Bell e Sun, che propone in traduzione scritti di autori cinesi e in particolare di Yan Xuetong, tra i più autorevoli studiosi cinesi di politica internazionale.



Tu Weiming (a cura di)

China in transformation

Cambridge, Harvard University Press, 1993

I contributi raccolti in questo volume esaminano la profonda trasformazione in atto nella società cinese tra gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, riflettendo non solo sui cambiamenti in corso, ma anche sugli elementi di più profonda continuità tra passato e presente.



Luigi Berzano, Carlo Genova, Massimo Introvigne, Roberta Ricucci e Pierluigi Zoccatelli

Cinesi a Torino: la crescita di un arcipelago

Bologna, Il Mulino, 2010

Attraverso l'impiego di metodologie diversificate (survey, osservazione etnografica, interviste), il volume ricostruisce il punto di vista dei cinesi di Torino su aspetti quali il progetto migratorio, le dinamiche familiari, la vita quotidiana, la religione.



Ferruccio Pastore ed Eleonora Castagnone (a cura di)

Diventare laoban: lavoro autonomo, percorsi imprenditoriali e progetti migratori dei cinesi in Italia e a Torino

Torino, Camera di commercio di Torino e Fieri, 2011

Quinto rapporto di ricerca realizzato congiuntamente da Camera di commercio di Torino e Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri), dedicato ai migranti cinesi che diventano laoban (老板): imprenditori.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**.

Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.